

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 371 del giorno 17 febbraio 2026

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: approfondimenti UN REFERENDUM SULLE MONTAGNE RUSSE

Indice

1. Morese Raffaele: C'è sbandamento, ma nel dubbio, meglio il no
2. Zuppi Matteo: Andare a votare e si continui a riformare il sistema
3. Paolini Danilo: Carriere separate, un'idea che viene da lontano
4. Salustro Maurizio: La legge costituzionale al microscopio
5. Gabrielli Chiara: Barbera e le ragioni del suo SI
6. Rossi Cosimo: Bachelet: sono per il NO
7. Boezi Francesco: Cassese: "La riforma? Pm liberi e Csm senza correnti"
8. Massari/Pipitone: Gratteri: col SI la giustizia sarà solo per ricchi e potenti
9. Pons Luca: Ceccanti: Voto SI, i referendum non sono elezioni politiche
10. Bozza Claudio: Colombo: "Con il SI, la giustizia dipenderà dal Governo"
11. Monaco Franco: L'errore di sostenere il SI, lettera aperta a Di Pietro
12. Viviani Luigi: Referendum, la sinistra per il SI, la dottrina e la politica

1. C'è sbandamento, ma nel dubbio, meglio il no

- di Raffaele Morese
- 17 febbraio, 2026



A poco meno di un mese dall'appuntamento referendario sulle carriere dei magistrati, molta confusione c'è sotto il cielo del suo esito. Nel gran vociare della polemica crescente, soprattutto tra gli schieramenti partitici, il merito di questa consultazione sfuma man mano che se ne parla.

In parte, perché tutti danno per scontato che almeno un 50% degli aventi diritto al voto, non si presenterà al seggio della propria circoscrizione. Già questo dato, la dice lunga sul tasso di interesse che sta suscitando la questione. Si corre così il rischio di dover constatare, sia pure amaramente, che la disaffezione non la sta curando nessuno. Il sistema dei partiti continua a scomporsi (Vannacci è solo un apripista), ma non insegue l'assenteismo quanto la fettina di rappresentanza di quelli che già stanno sulle curve dello stadio della politica. Sarà, quindi, un'altra occasione mancata.

In parte, perché molti guardano alla questione in ballo con tanti punti interrogativi che frullano in testa. Incominciano soltanto ora a percepire che non riguarda tutti i magistrati, ma soltanto quelli che si occupano dei reati penali. Ma siccome e per fortuna, la gran parte degli italiani – di destra, di centro o di sinistra – sono brava gente, non hanno mai avuto guai tali da essere coinvolto in casi giudiziari. E se li hanno avuti, la maggioranza ha ragioni sostanziali per non avere un'opinione positiva non su come si amministra la giustizia in generale, ma prevalentemente a riguardo di quella civile. Ma tutto questo, non è oggetto di voto in questo referendum.

In parte, infine, per il merito dei cambiamenti costituzionali che vengono proposti. Fior di giuristi, esperti di provata fede, commentatori informati dei fatti si sono divisi pro e contro le nuove formulazioni. Ne diamo conto in questo numero della newsletter. Ma, ad essere onesti, nessuno ha la pistola fumante che taglia la testa al toro. D'altra parte, il solo fatto che riguardi non una riforma della giustizia nel suo complesso ma un riassetto delle funzioni e dei ruoli dei giudici – questione di per sé di primario ma non esclusivo rilievo – il ricorso al referendum confermativo si configura come se fossimo di fronte al rinnovo di un contratto nazionale di una sia pure importante categoria il cui cuore è il riassetto organizzativo delle professionalità e a validare l'intesa tra le parti siano chiamati non solo i diretti interessati ma tutti i lavoratori dipendenti d'Italia. Chiedo scusa per questo accostamento che qualcuno, con la puzza sotto il naso, potrebbe considerare fuori luogo, ma la complessità non è un'invenzione leguleia; è un dato di fatto non risolvibile con un sì e con un no. Specie se, a differenza dell'esempio contrattuale usato, in Parlamento non c'è stato un confronto costruttivo tra maggioranza e minoranza su un testo alla fine condiviso, al punto che la babele delle opinioni sta diventando trasversale.

Ovviamente, sarebbe spocchioso saltare a piè pari la valutazione di merito e buttarla soltanto in politica. Nel merito ci sono due questioni, una palese, l'altra più sullo sfondo. Quella palese attiene al metodo elettorale, il sorteggio dei membri del CSM, l'organo supremo dell'autogoverno della magistratura. L'invenzione è figlia della volontà di togliere potere alle

correnti, senza ricorrere al loro divieto d'organizzazione. A me sembra una pia illusione. Se ai giudici è consentito la libera associazione, non sarà mai la casualità – perché non è da escludere che per i due terzi dell'organismo siano tutti di prima nomina – che impedirà il riformarsi di aggregazioni d'opinione e di comportamenti. Così come non si può dare per scontato che per il residuo terzo siano tutti di altissima qualità ma essendo votati dal Parlamento è a questo che risponderanno, non alla base.

La questione più velata riguarda la sorte dei due CSM. Per il solo fatto che sono due, si tratta di un ridimensionamento. E chi sostiene che è sempre stato una sorta di ufficio del personale, esprime più un desiderio di futuro mestiere che la foto della sua attualità. Per non dire che esprime comunque un giudizio poco lusinghiero sul Presidente della Repubblica, dato che ne è il massimo rappresentante. Su questo punto la Costituzione resta formalmente rispettata; ma sostanzialmente svuotata, con l'evidente proposito che si sposti in un altro campo la forza dell'influenza.

Ovviamente, la magistratura e lo stesso CSM non hanno dato sempre un'immagine di sobrietà, di rettitudine, di efficienza. Anche nei momenti più esaltanti come nella lotta alla mafia e alla criminalità organizzata, alla corruzione e alla difesa dei diritti individuali e collettivi, ci sono stati casi di devianze comportamentali di singoli magistrati, di errori clamorosi (uno per tutti, Tortora), di invasioni di campo, specie nei confronti della politica. Ma mettendole tutte assieme, queste vicende non configurano una combriccola che ha trasformato l'autogoverno in "un meccanismo para-mafioso" come ha affermato clamorosamente il Ministro Nordio; né sono sufficienti per giustificare una picconata dell'autonomia costituzionale di questo potere. Perché tale è per la Costituzione del nostro Paese e di tutti quelli a democrazia costituzionale. Mi è stata data una tabellina, che riporto in fondo pagina, in cui si dimostra che i Paesi senza separazione delle carriere sono tutti o dittature o democrazie. Su un'altra colonna i Paesi a democrazia liberale dove c'è la separazione. E' un messaggio distorto. Essa spiega soltanto che nei primi non c'è autogoverno della magistratura e quindi equilibrio tra i tre classici poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. Nei secondi dipende dalle Costituzioni vigenti.

Ovviamente, spero nel successo del no, pur nel rispetto delle opinioni di quanti sono per il sì, soprattutto quelli che non scelgono l'anatema ma si confrontano sul merito. Ma ritengo che chiuse le urne, indipendentemente dal risultato, le forze sociali, economiche e politiche di orientamento progressista devono porsi il problema del dopo referendum.

Il pericolo maggiore è che gli estremismi di ambo le parti prendano il sopravvento. Si può neutralizzarlo soltanto se il fronte progressista non molla il problema, ma dica con nettezza quale giustizia deve assicurare ai cittadini il "giusto processo", sia penale che civile. Esso non si esaurisce nella funzione dei giudici, ma ancor più deve riguardare l'organizzazione dei tribunali, l'efficienza delle strutture, l'adeguamento degli organici, l'efficacia delle procedure, la limpidezza delle leggi, il rispetto dell'autonomia.

Specie quest'ultima non si conquista una volta per tutte. E' componente essenziale della democrazia sostanziale di questo Paese. Per cui deve diventare prioritaria la definizione della proposta da offrire al confronto con la gente, per evitare facili entusiasmi o cocenti delusioni.



CARRIERE SEPARATE

1.  **GERMANIA**
2.  **FRANCIA**
3.  **SPAGNA**
4.  **PORTOGALLO**
5.  **PAESI BASSI**
6.  **BELGIO**
7.  **SVIZZERA**
8.  **AUSTRIA**
9.  **SVEZIA**
10.  **NORVEGIA**
11.  **DANIMARCA**
12.  **REGNO UNITO**
13.  **STATI UNITI**
14.  **CANADA**
15.  **GIAPPONE**



NESSUNA SEPARAZIONE

1.  **RUSSIA**
2.  **EGITTO**
3.  **IRAN**
4.  **TURCHIA**
5.  **CINA**
6.  **IRAQ**
7.  **PAKISTAN**
8.  **BANGLADESH**
9.  **VENEZUELA**
10.  **ARABIA S.**
11.  **NIGERIA**
12.  **ALGERIA**
13.  **MAROCCO**
14.  **BOLIVIA**
15.  **NICARAGUA**

2. Andate a votare e si continui a riformare il sistema*

- di Matteo Zuppi**
- 16 febbraio, 2026



«La separazione delle carriere tra pubblici ministeri e giudici e l'assetto del Csm sono temi che, come pastori e come comunità ecclesiale, non ci devono lasciare indifferenti ..

C'è un equilibrio tra poteri dello Stato che i padri costituenti ci hanno lasciato come preziosa eredità e che è dovere preservare ...

L'autonomia e indipendenza sono connotati essenziali per l'esercizio di un processo giusto, e tali valori devono essere perseguiti, pur nelle diverse possibili realizzazioni storiche e pluralità di opinioni e orientamenti....

In un clima generale di disimpegno, che affiora ogni volta che siamo convocati alle urne, sentiamo l'esigenza di ribadire l'importanza della partecipazione. Tutti noi parteciperemo, perché corresponsabili del bene comune del nostro Paese.

L'invito agli italiani è di andare a votare, dopo essersi informati e aver ragionato sui temi e sulla posta in gioco per il presente e per il futuro della nostra società, senza lasciarsi irretire da logiche parziali...

Si continui, anche dopo il referendum, l'attenzione sull'esercizio concreto della giurisdizione nel nostro Paese, snodo importante per la custodia del bene comune e il perseguimento della giustizia, che soffre di molte difficoltà.

Su questi temi, come su tutti gli altri che interessano la nostra convivenza, ci auguriamo che sia sempre vivo un dialogo responsabile e costruttivo tra le forze sociali e culturali e le diverse parti politiche, nella ricerca del massimo consenso possibile attorno a soluzioni di bene».

*DA Avvenire, Stralcio dalla relazione alla Conferenza Episcopale Italiana del 26/01/2026

**Presidente CEI e Cardinale, Arcivescovo metropolita di Bologna

3. Carriere separate, un'idea che viene da lontano

- di Danilo Paolini*
- 16 febbraio, 2026



L'idea di separare le carriere dei magistrati non è un'esclusiva del centrodestra, come potrebbe sembrare leggendo i giornali o ascoltando i dibattiti pubblici di oggi. Anzi. La radice della differenziazione tra giudice e pubblico ministero va cercata, infatti, nella cosiddetta "riforma Vassalli" del 1988, entrata in vigore l'anno successivo.

L'allora ministro di Grazia e Giustizia Giuliano Vassalli, gran giurista, parlamentare e dirigente del Partito socialista italiano, già partigiano e Medaglia d'argento al valor militare, elaborò (con il contributo fondamentale di una commissione ministeriale presieduta dal professore Giandomenico Pisapia) un Codice di procedura penale – tuttora in vigore, seppure ovviamente più volte aggiornato – che segna il passaggio epocale del nostro ordinamento dal modello inquisitorio a quello accusatorio. Mentre il primo identifica il giudice con l'accusatore e si fonda, di fatto, sulla presunzione di colpevolezza dell'imputato, il secondo distingue le figure del giudice e dell'accusatore e si fonda sulla presunzione di non colpevolezza fino all'eventuale condanna definitiva.

Principio sancito fin dall'origine della Repubblica, per altro, dalla nostra Costituzione all'articolo 27, secondo comma. Il Codice Pisapia-Vassalli, dunque, andava a sanare una contraddizione tra il processo penale e il dettato costituzionale. Ma sarebbe stato necessario attendere il 1999 per vedere i principi del "giusto processo" entrare nella Costituzione, con la riforma dell'articolo 111: «Ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti a un giudice terzo e imparziale».

Funzioni e carriere

Nel frattempo, il dibattito su come garantire davanti al giudice la parità tra le parti, cioè la pubblica accusa e la difesa dell'imputato, era già cominciato. Fu Giovanni Maria Flick, ministro della Giustizia nel primo Governo Prodi e futuro presidente della Corte costituzionale (percorso identico a quello di Vassalli), a proporre di distinguere formalmente le funzioni dei magistrati, limitando i passaggi da quella di giudice a quella di pubblico ministero e viceversa. L'idea prevedeva anche una riorganizzazione del Consiglio superiore della magistratura, per consentire una «vigilanza» distinta sulle due funzioni.

In un suo recente intervento pubblico, argomentando la sua contrarietà alla riforma Nordio, Flick ha precisato: «Ho sempre pensato che fosse necessario distinguere le funzioni tra pubblico ministero e giudice e non le carriere, proprio per evitare il rischio di un Pm superpoliziotto, che in un primo momento viene esaltato ma che poi si vuole indebolire, o forse inevitabilmente assoggettare al potere politico». Fatto sta che la prima proposta di una

distinzione tra giudici e Pm arrivò dal ministro di un esecutivo di centrosinistra. E andò a infrangersi, come altre successivamente, contro il muro eretto dall'Associazione nazionale magistrati in nome della tutela dell'indipendenza e dell'autonomia dell'ordine giudiziario.

La Bicamerale D'Alema

Ma, probabilmente, il momento in cui si è andati più vicino a un intervento sulle carriere (e non soltanto sulle funzioni) dei magistrati, prima della riforma Nordio, fu con la commissione parlamentare bicamerale per le Riforme istituzionali, presieduta da un esponente di spicco della sinistra di allora, Massimo D'Alema. Era il 1997. Relatore in commissione per la giustizia era il verde Marco Boato. Quest'ultimo proponeva allora una netta distinzione delle funzioni con due sezioni all'interno di un unico Csm, una per i giudici e una per i pm. E una Corte di giustizia disciplinare, elemento che caratterizza la riforma Nordio.

Nel corso dei lavori della Bicamerale D'Alema, furono presentati diversi emendamenti che prevedevano la separazione delle carriere, sottoscritti anche da esponenti del Partito democratico della sinistra come Claudio Petruccioli, Enrico Morando, Giovanni Pellegrino. Fu poi approvato un emendamento del Ppi a firma di Ortensio Zecchino, che, come soluzione di compromesso, prevedeva la divisione del Csm in due sezioni: votarono a favore Forza Italia, Alleanza nazionale, Ccd. Cdu, cinque popolari (oltre a Zecchino, Ciriaco De Mita, Franco Marini, Tarcisio Andreolli e l'attuale capo dello Stato Sergio Mattarella), due del gruppo misto, il socialista Enrico Boselli e Giovanni Pellegrino del Pds; contrari il Pds (meno Pellegrino), Rifondazione comunista, uno del gruppo misto e un verde; astenuti due di Rinnovamento italiano, il relatore Marco Boato dei Verdi e due del Ppi (Leopoldo Elia e Gianclaudio Bressa); la Lega aveva annunciato il suo voto favorevole, ma poi non partecipò perché in precedenza non era passata la sua proposta di elezione popolare diretta dei pubblici ministeri. Quel voto, comunque, non si concretizzerà mai, come tutto il lavoro della Bicamerale, che naufragò nel 1998 in seguito alla rottura tra Silvio Berlusconi e i suoi avversari politici.

Quanto al Ppi, i cui eredi avrebbero poi dato vita alla Margherita-Democrazia è libertà e poi sarebbero diventati soci fondatori del Partito democratico, vale la pena ricordare che nel documento firmato da Gabriele De Rosa e da Mino Martinazzoli per il Congresso fondativo del gennaio 1994 figurava espressamente la «separazione delle carriere del giudice e del Pubblico ministero».

Il tentativo di Alfano

Detto delle riforme Castelli e Mastella, che intervenivano sui passaggi di funzioni, un altro tentativo di separare le carriere, questa volta del solo centrodestra, è firmato da Angelino Alfano, ministro della Giustizia del quarto Governo Berlusconi. Era il 2011, la riforma costituzionale di Alfano prevedeva due Csm, carriere separate e una Corte disciplinare comune. Ma la crisi del debito sovrano travolse l'esecutivo e la riforma rimase lettera morta.

Da Cartabia a Nordio

Il resto è storia recentissima, riguarda i paletti posti al passaggio di funzioni dei magistrati dalla ministra Marta Cartabia (Governo Draghi), già presidente della Corte costituzionale, con la legge 71 del 2022 tuttora in vigore: i magistrati possono passare da giudice a pm o viceversa una sola volta nell'intera vita professionale ed entro 10 anni dalla prima assegnazione di incarico. Una separazione di fatto delle carriere senza toccare la Costituzione sostiene chi si batte per il No al referendum sulla riforma Nordio.

*da Avvenire 08/12/2025

4. La legge costituzionale al microscopio

- di Maurizio Salustro*
- 16 Febbraio, 2026



La legge costituzionale sulla quale gli italiani voteranno a marzo per confermarne o bloccarne l'entrata in vigore, ha una portata abbastanza limitata. Propone, infatti, modifiche mirate di pochi articoli della Costituzione: sette in tutto, di cui sei contenuti nel *"Titolo IV La magistratura – Sezione I – Ordinamento giurisdizionale"*.

Il dibattito sul voto referendario ha due livelli di discussione, uno politico e l'altro tecnico, che si influenzano reciprocamente.

Il governo attuale, forse memore della sfortunata temerarietà di Renzi, ha precisato che la continuità della sua azione politica non dipende dall'esito referendario.

Il tentativo di neutralizzazione preventiva di un possibile esito sfavorevole è del tutto comprensibile. Tuttavia, quando il corpo elettorale è chiamato a pronunciarsi su una legge proposta e approvata dalla maggioranza di governo senza alcuna modifica parlamentare, come si può sostenere, sperando che qualcuno ci creda, che il voto ha solo un significato tecnico e non anche, almeno indirettamente, politico?

Livello politico

Un elettore potrebbe dire: non mi piacciono le politiche di questo governo che tende a concentrare sempre più potere su di sé, limita il ruolo del parlamento (uso eccessivo del decreto-legge), fa di tutto per imbrigliare il dissenso (pacchetti sicurezza) e ora vuole sottoporre a controllo la magistratura, almeno quella requirente. Quindi, voto "no"!

Si potrebbe obiettare che il temuto controllo del PM nella legge di riforma non c'è: il testo non vulnera direttamente l'indipendenza del PM. Ragion per cui, sostenere che questa sia l'intenzione del governo, si riduce a un espediente retorico del tipo: lo dici tu, quindi non è una cosa buona!

Il teorico elettore potrebbe replicare che, sul terreno politico, è perfettamente legittimo sfruttare l'occasione referendaria per inviare un chiaro segnale di contrarietà alle azioni di un governo cui ci si vuole opporre.

Naturalmente, i sostenitori del governo potrebbero ribaltare il discorso.

Livello tecnico

Passando al livello tecnico, analizziamo i vari aspetti considerando la situazione attuale e le modifiche proposte.

Separazione delle carriere

La Costituzione si attiene al principio della separazione dei poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario. Non c'è dubbio che nell'ultimo rientrino i giudici (ordinari, amministrativi, contabili e militari). Tuttavia, la Costituzione, dopo aver sancito che *"i giudici sono soggetti soltanto alla legge"* (art. 101 Cost.), stabilisce che:

- *"la funzione giurisdizionale è esercitata da magistrati ordinari istituiti e regolati dalle norme sull'ordinamento giudiziario"* (art. 102.1 Cost.) e differenziati solo *"per diversità di funzioni"* (art. 107.3 Cost.);
- *"il pubblico ministero gode delle garanzie stabilite nei suoi riguardi dalle norme sull'ordinamento giudiziario"* (art. 107.4 Cost.).

Esistono, dunque, magistrati/giudici e magistrati/pubblici ministeri, entrambi "regolati" dall'ordinamento giudiziario e differenziati solo in base alle funzioni svolte.

Quanto alla magistratura nel suo complesso, essa *"costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere"* (art. 104.1 Cost.). L'indipendenza di questo "ordine" è assicurata dal suo organo di autogoverno, cioè il Consiglio Superiore della Magistratura (CSM), cui competono i provvedimenti, compresi quelli disciplinari, nei riguardi dei magistrati (art. 105 Cost.; Corte cost. n. 142/1973; 136/2011). Dunque, la magistratura è il terzo potere e comprende magistrati giudicanti e requirenti.

La riforma mantiene formalmente l'unicità della magistratura, che rimane *"un ordine autonomo e indipendente"*, anche se composto da *"magistrati della carriera giudicante e della carriera requirente"*, ma impedisce qualsiasi passaggio "interno" da una funzione all'altra istituendo due CSM.

Va chiarito che le funzioni riguardano il piano processuale (l'accusa deve essere sostenuta da persona fisica diversa da chi giudica), mentre le carriere attengono a quello ordinamentale, cioè all'assetto organizzativo.

Secondo le dichiarazioni governative ufficiali, all'origine della riforma stanno: 1) i principi del giusto processo, 2) il modello accusatorio accolto nel processo penale italiano, 3) il miglioramento della qualità della giurisdizione. Si chiarisce inoltre che la separazione delle carriere è attuata *"in modo conforme alla struttura più coerente con le regole fondamentali del processo"*

(<https://documenti.camera.it/leg19/pdl/pdf/leg.19.pdl.camera.1917.19PDL0095000.pdf>).

Il terzo punto verrà trattato nel paragrafo relativo all'Alta Corte Disciplinare.

I primi due punti sono chiaramente collegati: contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti a un giudice terzo e imparziale sono cardini del giusto processo (art. 111.1 e 2 Cost.) e riconducono al modello prevalentemente accusatorio del codice di procedura penale.

L'idea è che, per attuare il giusto processo, specie quanto a terzietà del giudice e modello accusatorio, bisogna evitare che giudici e PM si percepiscano, e possano essere percepiti, come colleghi. E, siccome a tal fine la sola separazione delle funzioni, anche con esclusione assoluta di "mobilità", non è sufficiente, è necessario diversificare gli organi di autogoverno. Così, i rispettivi percorsi di carriera non saranno gestiti dallo stesso Consiglio, quindi dalle stesse persone, e seguiranno criteri diversi, adattati alle diverse funzioni. Coerentemente, si prevedono due Consigli Superiori. Giudici e PM restano entrambi "magistrati" ma seguono carriere parallele.

Separazione delle carriere in relazione alla figura del giudice terzo

Esiste una uniformità giurisprudenziale nel senso che la separazione delle funzioni, indispensabile per la terzietà, non comporti necessariamente quella delle carriere (Corte cost. n. 88/1991, 462/1993, 37/2000, 58/2022): tenere le prime separate e le seconde unite non pregiudica la terzietà del giudice. La Costituzione non impone alcuna soluzione. Si tratta di una decisione politica.

In dottrina le opinioni sono, invece, discordi, non mancando chi sostiene che la terzietà riguardi proprio l'assetto ordinamentale e non possa essere raggiunta se giudici e PM sono governati dallo stesso Consiglio.

Attualmente, in regime di carriera unica, il passaggio di funzioni, regolato con legge ordinaria, è consentito una sola volta e, nella pratica, si verifica molto raramente. Tra i magistrati assunti nel periodo 2005/2017 meno del 2% hanno cambiato funzione e negli ultimi cinque anni la

percentuale è scesa sotto l'uno. Quindi, all'ovvia separazione processuale di funzioni si aggiungono una quasi-separazione ordinamentale e una pressoché completa separazione di fatto (<https://pagellapolitica.it/articoli/quant-magistrati-cambiano-carriera>).

Riassumendo:

- la compatibilità tra unicità delle carriere e terzietà del giudice è costantemente affermata dalla Corte di Costituzionale;
- la tesi dell'incompatibilità è, invece, controversa tra gli studiosi;
- il passaggio di funzioni è limitatissimo in diritto e quasi non praticato nei fatti.

A favore del "sì" rimangono l'esigenza di 1) rompere il senso di colleganza giudice/PM, 2) consolidare all'esterno l'immagine di terzietà del giudice.

Sul primo punto è facile osservare che i reciproci "sentimenti" di giudice e PM potrebbero preoccupare solo se si traducevano in una verificata tendenza del primo ad appiattirsi processualmente sul secondo, accogliendone le richieste nella maggioranza dei casi.

Ora, accertare l'eventuale esistenza di detta tendenza non è facile, perché il tasso di accoglimento delle richieste del PM al giudice (che nel corso del procedimento penale possono essere di vario tipo) non è un dato disaggregato reperibile nelle statistiche ufficiali. L'unico dato ufficiale rintracciato si riferisce all'esito dei dibattimenti penali di primo grado nel periodo 2021/22 e riporta il 47,8% di assoluzioni, il 44,8% di condanne e il 7,4% di sentenze promiscue, cioè di assoluzione su alcuni capi e condanna su altri.

Comunque si conteggino le sentenze miste (parziale accoglimento o parziale rigetto delle richieste del PM), i due dati restano sostanzialmente in equilibrio e non confermano l'appiattimento di cui sopra. Al contrario, si potrebbe osservare che la "forbice" è un po' troppo aperta ma le cause di ciò possono essere varie e richiederebbero un'indagine seria e approfondita. Sta di fatto che il dato riscontrato consente di escludere che il giudice, almeno quello dibattimentale, sia minimamente influenzato dal "legame di colleganza" con il PM.

(https://www.giurisprudenzapenale.com/wp-content/uploads/2023/01/Cassazione_Relazione_2023.pdf)

Allora, la domanda è se il rafforzamento dell'immagine di terzietà del giudice sia ragione sufficiente a giustificare la riforma o se vi siano ragioni equilibratrici che suggeriscano il mantenimento dell'assetto attuale.

In proposito, mi pare illuminante l'opinione dell'insigne costituzionalista Giuseppe Ugo Rescigno. Questi, pur ammettendo che l'unicità di concorso e carriera nonché la possibilità di transito da una funzione all'altra certamente non favoriscono la terzietà del giudice, ne sostiene la *"ragion d'essere nella scelta di fare del pubblico ministero una persona quanto più simile al giudice, nel suo modo di ragionare ed agire"* (<https://www.associazionedeicostituzionalisti.it/it/attivita/convegni-annuali-aic/2004-separazione-dei-poteri-e-funzione-giurisdizionale-padova>).

La mia personale esperienza professionale, di giudice per un decennio e di PM poi, mi rafforza nella convinzione che la comune formazione e l'esercizio di entrambe le funzioni, specie l'esordio con quella giudicante, costituiscono un efficace correttivo a un possibile atteggiamento del PM da "avvocato dell'accusa". Un rimedio capace di prevenire il rischio che il PM, responsabile dell'indagine, dell'esercizio dell'azione penale e della presentazione dell'accusa in dibattimento ma non incaricato del giudizio finale, possa convincersi di essere davvero solo una parte; possibilità alimentata dai sostenitori dell'assoluta parità tra accusa e difesa.

Mantenere il PM in una magistratura unitaria, con una comune formazione professionale, con l'obbligo di iniziare il percorso come giudicante (come prevedeva l'art. 13.1 d.lgs. n. 160/2006, prima delle modifiche di cui alla l. n. 187/2011) e con una possibile osmosi tra le due funzioni, serve a stampare nella mente e nell'animo della persona/PM che ha il dovere di somigliare al giudice e non di sentirsi e agire come una "semplice" parte. Nessun artificio retorico potrà mai cancellare la "natura speciale" della parte pubblica, il PM, che nel nostro sistema:

- non è un accusatore puro, come negli USA, ma un magistrato;
- non ha discrezionalità ma obbligo quanto all'esercizio dell'azione penale (principio di legalità);
- non è "pagato a condanna";
- non fa gli interessi di un individuo, come doverosamente fa la difesa, ma tutela l'interesse pubblico nel rispetto della legge, per cui non può sollecitare la condanna se

intimamente convinto dell'innocenza, mentre la difesa è doverosamente neutra rispetto all'assoluzione di un colpevole.

In conclusione, a mio avviso, sussistono valide ragioni non solo per non separare le carriere e duplicare i Consigli, ma addirittura per ripristinare l'automatismo, prima esistente, di assegnazione a organi giudicanti dei magistrati di prima nomina e ampliare i casi di possibile passaggio da una funzione all'altra.

Separazione delle carriere e indipendenza del PM

La scelta di includere il PM nell'ordine della magistratura risale a prima della Costituzione Repubblicana. L'Ordinamento giudiziario del 1941 (r.d. 30 gennaio 1941, n. 12) definiva espressamente l'"ordine giudiziario" includendo sia i giudici sia i magistrati del pubblico ministero (quindi un unico corpo/ordine). Chiusa l'esperienza autoritaria del fascismo, i costituenti si sono preoccupati di mettere al riparo il sistema giustizia da qualsiasi ingerenza di natura politica. Il sistema con "un ordine e due funzioni", risalente a prima della Costituzione, è stato mantenuto e attrezzato con apposite garanzie:

- l'indipendenza esterna della magistratura nel suo complesso (giudici e PM), per sbarrare la strada a interferenze provenienti da altri poteri (art. 104.1 Cost.),
- l'indipendenza interna del giudice, come singolo, che è soggetto solo alla legge, per escludere ogni condizionamento proveniente dal suo stesso ufficio o da altri uffici.

Quanto all'indipendenza interna del singolo PM, la natura delle funzioni, che richiedono coordinamento organizzativo, ha portato a non escludere in modo assoluto la gerarchizzazione degli uffici. Si è, comunque, tenuto fermo il principio di legalità sancendo l'obbligatorietà dell'azione penale.

Come già detto, la riforma non interviene sull'indipendenza esterna del PM, garantita dall'appartenenza alla magistratura quale "*ordine autonomo e indipendente*" e dall'obbligatorietà dell'azione penale. Tuttavia, pare innegabile che la scomposizione dell'ordine e la duplicazione dei Consigli renda più esposta l'indipendenza della sezione requirente, che a livello consiliare non godrà più dell'affiancamento dei magistrati/giudici. Questo, in una tendenza in atto di rafforzamento della gerarchia interna agli uffici di Procura (art. 2 d.lgs. n. 106/2006) e di declinazione dell'obbligatorietà dell'azione penale attraverso l'individuazione di **criteri di priorità trasparenti e predeterminati da indicare nei progetti organizzativi dell'ufficio**, in conformità ai criteri generali stabiliti dal Parlamento con legge (c.d. riforma Cartabia).

Inoltre, in un'ipotesi paradossale di eterogenesi dei fini, costituire la magistratura requirente in un "sotto ordine" indipendente, con a disposizione la polizia giudiziaria e governato da un suo CSM, potrebbe suscitare logiche da "quarto potere" e richiedere interventi esterni di contenimento e controllo.

Riassumendo sul punto, la riforma:

- non prospetta scenari di formale e immediata ingerenza dell'esecutivo nell'azione del PM (politiche di repressione criminale o istruzioni su casi specifici, restano incompatibili con l'obbligatorietà dell'azione penale);
- indebolisce, però, l'indipendenza del PM, nel senso di esporlo maggiormente ad eventuali futuri tentativi di condizionamento.

Composizione dei Consigli

Attualmente il CSM è presieduto dal Presidente della Repubblica e composto dal primo presidente della Corte suprema di cassazione, dal procuratore generale della Repubblica presso la stessa Corte (membri "di diritto"), e da trenta componenti, di cui venti eletti dai magistrati ordinari (cc.dd. membri "togati") e dieci eletti dal Parlamento, in seduta comune (cc.dd. membri "laici"). Tra questi ultimi, il CSM elegge il proprio vice presidente.

La riforma duplica il Consiglio, istituendone uno per la magistratura giudicante e l'altro per la requirente. Il Presidente della Repubblica presiede entrambi ma i due membri di diritto vanno a comporre ciascuno il Consiglio competente per la magistratura di appartenenza e, quindi, non siederanno più nello stesso Consiglio.

I rimanenti membri di ciascun Consiglio sono sorteggiati:

- per un terzo da un elenco di non-magistrati aventi gli stessi requisiti degli attuali membri laici, compilato mediante elezione dal Parlamento in seduta comune;
- per due terzi, rispettivamente, tra i magistrati giudicanti e i magistrati requirenti, nel numero e secondo le procedure previsti dalla legge.

La determinazione delle procedure di sorteggio e del numero dei componenti restano, dunque, affidate alla legge ordinaria.

Per i membri laici, i punti nevralgici riguardano la composizione dell'elenco dei sorteggiandi e il relativo numero. Sul primo aspetto non sembra ci siano molte innovazioni rispetto all'attuale procedura di elezione. Tutto dipende dai rapporti di forza tra le parti politiche e la loro "correttezza democratica". Una coalizione che abbia la maggioranza assoluta potrà saturare l'elenco di nominativi graditi, a meno che, per afflato democratico, non decida di riconoscere una quota di laici alle opposizioni. Naturalmente, in caso di maggioranze risicate si innescheranno logiche negoziali.

Il legislatore ordinario dovrà determinare il numero dei componenti laici (un terzo del totale, da stabilire, dei componenti) e quello dei nominativi da inserire nell'elenco. Ovviamente, la serietà del sorteggio dipenderà molto dal rapporto tra i due dati numerici, perché se il secondo non sarà un "multiplo accettabile" del primo il sorteggio perderà significato pratico (scendere sotto il multiplo sarebbe di dubbia costituzionalità, mentre sorteggiare dieci componenti su un elenco di undici sarebbe una vera truffa).

Il Ministro della Giustizia ha giustificato il sorteggio dei componenti togati con un duplice argomento:

- l'autogoverno, per il suo rilievo costituzionale, *"deve costituire patrimonio fondamentale di ogni magistrato e appartenere ai suoi caratteri costitutivi"*;
- sussiste l'esigenza *"di assicurare il superamento di logiche legate alla competizione elettorale, che non hanno offerto buona prova di sé, indebolendo la stessa affidabilità dell'autogoverno all'interno e all'esterno della magistratura"* (<https://documenti.camera.it/leg19/pdl/pdf/leg.19.pdl.camera.1917.19PDL0095000.pdf>).

Il primo punto dà ragione della scelta del c.d. "sorteggio secco", cioè tra tutti i magistrati in servizio, senza alcun filtro.

Il secondo si riferisce alla volontà di disinnescare lo "strapotere" delle correnti interne alla magistratura, che non solo gestirebbero le elezioni dei togati, ma seguirebbero logiche spartitorie in sede di autogoverno, specialmente riguardo all'assegnazione dei più ambiti incarichi direttivi. Il tutto, riflettendo dinamiche tipiche dei partiti politici e sovente in coordinamento con gli stessi.

La questione era da tempo dibattuta, anche all'interno della stessa magistratura, ma il c.d. "Palamara-gate", di pochi anni fa, ha fatto esplodere il problema. Il caso è ben noto e si riferisce a un'inchiesta della Procura di Perugia sulle nomine "pilotate" dal c.d. "sistema delle correnti", responsabile, di concerto con la politica, di aver manovrato gli incarichi direttivi e semi-direttivi.

A mio parere, la necessità di arginare alcuni abusi eclatanti legati a dinamiche correntizie è reale. Nessuno può contestare il ruolo progressista svolto dalle correnti negli anni passati. Un ruolo che ha aiutato a trasformare la magistratura da una sorta di élite coerente con la struttura sociale dominante a un sistema più aperto capace di recepire i fermenti della società civile. Tuttavia, negli anni più recenti, il sistema pare essersi bloccato diventando un meccanismo di gestione del potere. Bisogna ammettere che le probabilità di un magistrato di valore personale e professionale non iscritto ad alcuna corrente di vedersi assegnare un incarico direttivo o semi-direttivo, ad un certo punto (forse ancora oggi) erano prossime allo zero. Per questo, non sono pregiudizialmente contrario al sistema del sorteggio. Tuttavia, il sistema "secco" adottato mi pare un'eccessiva semplificazione. A renderlo inaccettabile è, soprattutto, la totale assenza di qualsiasi dibattito pubblico e parlamentare. Le soluzioni potrebbero essere molte: dallo stabilire delle condizioni di sorteggiabilità (requisiti di carriera e/o merito, dimostrata competenza sulle tematiche ordinamentali...) al considerare un sistema misto, parzialmente elettivo. Inoltre, restano alcuni nodi cruciali che dubito il legislatore ordinario, cui sono demandati solo "numero" e "procedure", sia legittimato a sciogliere. Ad esempio, va chiarito se la potenziale partecipazione al CSM rientri o meno tra i doveri del magistrato o se un magistrato possa, prima o dopo il sorteggio in caso di sua estrazione, rifiutare l'incarico. Insomma, la questione è delicata e va dibattuta ma certamente non può essere liquidata in modo così superficiale.

Alta Corte Disciplinare

La Costituzione attribuisce la giurisdizione disciplinare al CSM (art. 105 Cost.) e la legge ordinaria (d.lgs. n. 109/2006) stabilisce, in estrema sintesi, quanto segue:

- i magistrati rispondono per illeciti disciplinari commessi nell'esercizio e fuori dell'esercizio delle funzioni e descritti dalla legge;
- titolari dell'azione disciplinare sono il Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione e il Ministro della Giustizia;
- giudice disciplinare è la sezione disciplinare del CSM, composta dal vice presidente del CSM, un membro laico, un magistrato che esercita funzioni di legittimità (Corte di Cassazione), due magistrati con funzioni giudicanti di merito, un magistrato con funzioni requirenti;
- le sanzioni irrogabili sono previste dalla legge (dall'ammonizione alla rimozione);
- le decisioni della sezione sono impugnabili davanti alle sezioni unite civili della Corte di Cassazione.

La riforma sottrae la giurisdizione disciplinare al CSM e la affida ad un'Alta Corte composta da quindici giudici, dei quali:

- tre nominati dal Presidente della Repubblica tra professori in materie giuridiche e avvocati con almeno venti anni di esercizio;
- tre sorteggiati da un elenco di soggetti con gli stessi requisiti, compilato per elezione dal Parlamento in seduta comune;
- sei magistrati giudicanti e tre requirenti sorteggiati tra gli appartenenti alle rispettive categorie con almeno venti anni di esercizio delle funzioni giudiziarie e che svolgano o abbiano svolto funzioni di legittimità.

L'Alta Corte elegge il proprio presidente tra i componenti laici. Tutti i componenti durano nella carica quattro anni, senza possibilità di rinnovo. Sono previste delle incompatibilità per i membri laici.

Le sentenze dell'Alta Corte sono impugnabili, anche nel merito, ma solo davanti alla stessa Corte, che giudica senza *"la partecipazione dei componenti che hanno concorso a pronunciare la decisione impugnata"*.

La legge ordinaria dovrà determinare:

- illeciti disciplinari e relative sanzioni;
- composizione dei collegi;
- forme del procedimento disciplinare;
- norme per il funzionamento dell'Alta Corte.

Infine, dovrà assicurare che *"i magistrati giudicanti o requirenti siano rappresentati nel collegio"*.

Quali le ragioni di questa scelta?

Nella relazione alla Camera, il Ministro della Giustizia ha svolto i seguenti argomenti:

- la materia disciplinare serve a garantire il massimo grado di *"qualità professionale e deontologica"* dei magistrati ma va organizzata in modo da prevenire il rischio di un suo uso strumentale con finalità di condizionamento della magistratura;
- l'istituzione dell'Alta Corte è il naturale approdo di un percorso iniziato prima della Costituzione (Corte Disciplinare di cui al regio d.lgs. n. 511/1946) e sviluppatosi attraverso un progressivo rafforzamento dell'autonomia strutturale e funzionale della sezione disciplinare del CSM (artt. 3, 4 e 6 L. n. 195/1958 nelle successive modifiche), che svolge compiti giurisdizionali ben distinti dagli altri, di diversa natura, attribuiti all'organo di autogoverno;
- con l'Alta Corte si definisce la peculiarità della funzione disciplinare e si promuove *"un livello professionale e deontologico"* omogeneo per tutti i magistrati, mentre la *"prevalenza della componente togata"* garantisce l'indipendenza della magistratura.

(<https://documenti.camera.it/leg19/pdl/pdf/leg.19.pdl.camera.1917.19PDL0095000.pdf>)

Il riferimento all'esigenza di garantire la qualità professionale e deontologica dei magistrati attraverso la creazione di un separato giudice disciplinare, suggerisce che la sezione disciplinare del CSM sia eccessivamente indulgente con i magistrati.

I dati statistici, tuttavia, smentiscono tale tesi. Infatti, nel periodo 1/2/2023 - 31/12/2025 le 199 sentenze emesse, si scompongono per tipologia come segue:

- 23 (12%) di non doversi procedere (la maggioranza per dimissioni del magistrato);
- 82 (41%) di condanna, di cui otto alla rimozione e nove alla sospensione da funzioni e stipendio fino a due anni;
- 94 (47%) di assoluzione.

Un ulteriore dato interessante riguarda il numero di impugnazioni, contro le sentenze emesse dalla sezione disciplinare, proposte dalla Procura Generale della Corte di Cassazione e dal Ministro della Giustizia, entrambi autonomamente legittimati all'impugnazione davanti alle Sezioni Unite della Corte di Cassazione. Ebbene, la percentuale delle sentenze assolutorie non impugnate è dell'83%: solo sedici impugnazioni su 94 assoluzioni. L'unico significato attribuibile a tale dato è quello del riconoscimento, da parte dell'accusa, della buona qualità della giurisdizione della sezione.

In conclusione, la tesi di una "sezione indulgente" appare assolutamente non confermata.

Il buon senso suggerisce che se si cambia qualcosa è perché qualcosa non va. Nel caso in questione non si comprende cosa non vada nell'esercizio della giurisdizione disciplinare da parte del CSM. La giurisprudenza costituzionale ha chiarito da tempo che l'attuale assetto è pienamente compatibile con le attribuzioni costituzionali del CSM (sentenza n. 12/1971) e le statistiche smentiscono l'ipotesi di una sezione "corporativa".

Potrebbe, allora, sorgere il sospetto che l'intento sia quello di indebolire la posizione del CSM, privandolo di una materia così importante, come riconosciuto dallo stesso Ministro, per l'indipendenza della magistratura.

Molte perplessità fa, poi, sorgere la scelta di consentire un'impugnazione esclusivamente interna all'Alta Corte.

L'esclusione dal collegio di secondo grado dei giudici che hanno pronunciato la sentenza impugnata è cosa talmente ovvia che è quasi inutile sia stata scritta.

Al confronto, appare molto più equilibrato il sistema attuale, che consente al condannato di rivolgersi a un giudice diverso ed esterno per l'impugnazione.

Infine, lo spazio lasciato al legislatore ordinario, quanto alla composizione dei collegi giudicanti, non convince. Anzitutto, lo sbandierato rispetto dell'indipendenza della magistratura evidentemente non dipende dal fatto che l'Alta Corte sia composta in maggioranza da magistrati (nove su un totale di quindici), ma dalla composizione dei singoli collegi giudicanti e dal numero di magistrati presenti in essi.

La riforma impone alla legge ordinaria attuativa di garantire tale presenza, ma tace sul numero dei giudici nei collegi e su quanti di essi saranno magistrati (lasciando da parte il sottoproblema di quanti magistrati PM possano/debbero stare nei collegi che decidono sui giudici e viceversa).

Alla fine di questa breve panoramica sugli aspetti tecnici della riforma, si può concludere che chi fosse politicamente orientato per il "no" troverebbe ulteriori e valide ragioni a sostegno del proprio orientamento.

* Maurizio Salustro ha maturato 41 anni di esperienza nel settore legale, compresi 31 anni con la magistratura italiana, spaziando dalle funzioni giudicanti a quelle requirenti. Ha presieduto la Prima Sezione Penale del Tribunale di Catanzaro. Ha svolto un'intensa attività internazionale sia con funzioni esecutive (in Kosovo come Giudice con la Missione ONU – UNMIK e, poi, come Pubblico Ministero per i crimini di guerra con la Missione dell'UE – EULEX; in Guatemala come Capo delle Indagini con la CICIG -Commissione Internazionale contro l'Impunità in Guatemala sia nel settore dello sviluppo delle istituzioni (specialmente in Georgia e Iraq). In pensione dall'agosto 2022, si dedica a iniziative di promozione sociale.

5. Barbera e le ragioni del suo 'Sì'*

- di Chiara Gabrielli
- 16 Febbraio, 2026



Professore, come voterà?

"Voterò sì perché credo che sia la conclusione di un percorso iniziato tanti anni fa per rendere più liberale il codice Rocco, con la riforma voluta dall'allora ministro Vassalli, medaglia d'argento della Resistenza, alla fine degli anni Ottanta, in attuazione della Costituzione del 1948".

Lei si rivolge direttamente ai cittadini

"Sì, perché qui non si tratta di esprimere un voto a favore di Meloni o contro il campo largo, la politica non c'entra nulla. Il voto al referendum è piuttosto uno degli strumenti tramite cui il cittadino esercita la sua sovranità. E chi ama la Costituzione deve tenerne conto. Quando si va a eleggere il Parlamento si sceglie in base a opzioni politiche, invece qui, nel referendum si legge il testo e si sceglie sì oppure no. I cittadini devono farsi un'opinione e votare a prescindere dalle appartenenze partitiche. Andate a votare sentendovi liberi, e non in base a vincoli di partito".

Che cosa risponde alle polemiche riguardo la separazione delle carriere?

"Basta con la storia che separando le carriere con due Csm (entrambi peraltro presieduti dal capo dello Stato) si indebolisce la funzione di giudice e magistrato, non è così. Al contrario, la loro funzione verrà ulteriormente rafforzata. Poi, mettiamoci nei panni di una persona che si sente ingiustamente accusata, cosa può mai pensare se sa che il giudice è magari della stessa corrente del suo accusatore? Non ha senso, ecco perché serve un giudice terzo".

In riferimento al sistema-giustizia ora in vigore, ha parlato di clientelismo.

"Ora si vanno a eleggere persone che devono poi ricambiare il favore a chi li ha votati. Siamo al punto che per mesi non vengono nominati presidenti di tribunale o procuratori perché bisogna prima trovare degli accordi. La distribuzione degli incarichi viene svolta, ahimè, dal corrente Csm come un'attività che se riferita alla sfera politica si chiamerebbe attività clientelare o spartitoria".

Uno dei temi più contestati dai sostenitori del 'no' è quello del sorteggio per il Csm.

"È sicuramente il punto più 'urticante' della riforma. E lo è perché non ci sarebbe più, appunto, il controllo delle elezioni".

Autogoverno della magistratura: oggi la materia è affidata a una sezione del Consiglio superiore, stesso organo che decide su carriere e promozioni.

"È corretto che lo stesso organismo, con le stesse correnti interne, debba anche occuparsi di giudicare sul piano disciplinare? Non credo che sia la soluzione migliore. La riforma prevede invece l'istituzione di un'Alta Corte che si occuperà di materie disciplinari, alla quale sarà possibile ricorrere nel merito".

Quanto alle critiche circa una eventuale egemonia delle maggioranze politiche nella scelta dei componenti laici degli organi di garanzia?

"Una bufala antipatica. La prassi dimostra che c'è sempre una rappresentanza anche delle minoranze, come avviene per l'elezione dei giudici costituzionali e per il Consiglio superiore della magistratura".

Che cosa può dire riguardo i timori che si possano limitare alcuni aspetti della Costituzione?

"Mi chiedo come mai si dica questo. Invece io ritengo che con la riforma le garanzie saranno ulteriormente rafforzate, più ancora di quelle previste attualmente dalla stessa Costituzione".

Che idea si è fatto invece del Decreto sicurezza?

"Intanto, non conosciamo il testo, per ora sono solo sussurri. E poi preferisco non esprimermi in quanto la materia potrebbe un giorno finire davanti alla Corte Costituzionale, per il mio ruolo non mi sembra il caso".

*da Quotidiano Nazione 05/02/2026. Augusto Barbera, presidente emerito della Corte Costituzionale ed ex ministro

6. Bachelet: sono per il No

- di Cosimo Rossi*
- 16 febbraio, 2026



Professor Giovanni Bachelet, presidente del comitato società civile per il No nel referendum costituzionale, alla luce delle polemiche sui disordini di Torino e dell'interventismo del governo in tema di azione penale, quanto si sta politicizzando il voto?

"A buttarla in politica sono stati il governo e la maggioranza di centrodestra, non oggi ma un anno e mezzo fa".

Perché?

"Per la prima volta nella storia della Repubblica, hanno blindato il testo di una riforma costituzionale, rifiutando gli emendamenti non solo dell'opposizione, ma della stessa maggioranza. Le precedenti riforme di Berlusconi (2005) e Renzi (2015), approvate a maggioranza e bocciate dal referendum, avevano almeno rispettato la dialettica parlamentare. E sono inediti anche una data della consultazione non concordata con le opposizioni e l'esclusione dal voto di studenti e lavoratori fuorisede che lo stesso governo Meloni aveva sempre favorito".

C'è chi sostiene che il caso torinese tiri acqua alle argomentazioni giustizialiste della maggioranza, paradossalmente in contrapposizione con la lettera della riforma...

"Legare i fatti di Torino alla nostra battaglia contro la riforma Nordio non è solo una vigliaccheria, è un boomerang: negli stessi giorni il movimento CasaPound, occupante illegale di un edificio e responsabile di gravi scontri con le forze dell'ordine, ha ufficialmente sponsorizzato il Sì.

Quanto ai provvedimenti dei magistrati, un giorno Meloni lamenta che i gip lascino libere troppe persone, un altro Sallusti dice che ne lascino troppe in galera. Ma almeno per ora la Costituzione non affida la restrizione della libertà personale a Meloni o a Sallusti, bensì a un potere separato dalla politica e anche dai media: quello giudiziario".

Il presidente emerito della Consulta Augusto Barbera e altri esponenti di centrosinistra sostengono le ragioni liberali della separazione delle carriere. Lei come risponde?

"Anzitutto sottolineo che questa riforma è molto più e peggio che la separazione delle carriere. E ci sono anche politici di centrodestra liberali e democratici – dall'avvocato Franco Coppi all'ex ministro Clemente Matella e altri presidenti emeriti come Zagrebelski, De Siervo e Silvestri – che sostengono il No.

Vero che Giuliano Vassalli e Giovanni Falcone erano favorevoli alla separazione delle carriere, ma avrebbero tolto ai magistrati il potere di eleggere i propri rappresentanti in seno al Csm? Falcone non ha mai demonizzato le correnti dell'Anm, tanto da fondarne una che si chiamava Movimento per la giustizia. Il nocciolo della riforma non è la separazione tra giudici e pm già operante per effetto della legge Cartabia, ma lo scippo ai magistrati della rappresentanza elettiva e della potestà disciplinare nei nuovi Csm".

Ai sostenitori di centrodestra compatti sul Sì, invece, perché chiede di votare No?

"Per qualunque liberale votare No è una scelta di fedeltà al nucleo dei principi costituzionali, all'idea di stato di diritto e separazione fra potere giudiziario, esecutivo e legislativo. Refrattaria verso ogni nostalgia di assolutismo, dove chi si impadronisce del potere politico lo esercita senza contrappesi. Come sostiene la narrazione secondo cui serve a fermare l'intollerabile invadenza della magistratura (Meloni) e farà comodo al Pd di Schlein quando avrà vinto le elezioni (Nordio)".

Invece?

"Agli elettori di centrodestra chiedo: siete davvero liberali? In nessun Paese al mondo ai magistrati è negato il diritto di eleggere i loro rappresentanti. E in Italia, prima di Nordio e Meloni, solo Giorgio Almirante propose nel 1971 il sorteggio dei membri del Csm. Indebolire un pilastro dello stato di diritto e gettare discredito sulla magistratura e la sua autonomia e indipendenza fa altrettanto male che seminare il disprezzo per le forze dell'ordine, i medici o gli insegnanti. Per fermare l'analfabetismo costituzionale di ritorno votiamo No".

*da Quotidiano Nazionale, 06/02/2026. Giovanni Bachelet, 70 anni, figlio di Vittorio (vice presidente del Csm ucciso dalle Br nel 1980), è un fisico. Già deputato del Pd dal 2008 al 2013, dal 2026 presiede il Comitato per il No.

7. Cassese: «La riforma? Pm liberi e Csm senza correnti»*

- di Francesco Boezi**
- 16 febbraio, 2026



Lei ha più volte sottolineato che il referendum non dovrebbe essere letto come un voto pro o contro un governo, né come un giudizio sulla magistratura, ma come una valutazione dei singoli quesiti. La campagna sta rispettando questo approccio?

«Purtroppo, no. Le opposte fazioni si esprimono sul proponente e non sulla proposta. Questo fa perdere di significato al referendum e quindi alla democrazia diretta. Se si vota al referendum non perché d'accordo o in disaccordo sulla separazione delle carriere, ma perché la proposta è stata avanzata da un governo che piace o non piace, si trasforma la democrazia diretta in democrazia rappresentativa e si tradisce la Costituzione. Siamo chiamati a esprimerci per confermare o non confermare la modifica costituzionale già passata al vaglio del Parlamento, non sulla maggioranza che l'ha proposta. L'errore fu fatto inizialmente da Renzi che interpretò il voto negativo sul referendum da lui proposto come un voto di sfiducia al suo governo, e si dimise».

L'intervento di Atreju in cui lei utilizza la metafora dell'anestesista e del chirurgo è diventato virale.

«Ho fatto quell'esempio perché sia chiaro che, al di là dei due forti argomenti giuridici per la separazione delle carriere (dare attuazione all'articolo 111 della Costituzione secondo il quale "ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti a un giudice imparziale" e al codice di procedura penale del 1988, che ha adottato il metodo accusatorio e stabilito che il giudice deve essere terzo rispetto all'accusa e alla difesa), c'è un argomento funzionale altrettanto importante: il pubblico ministero e il giudice, pur essendo ambedue magistrati, svolgono compiti diversi, perché il pubblico ministero dirige un'indagine, il giudice valuta e bilancia le posizioni delle parti, quindi svolge un'attività di ponderazione. Com'è possibile reclutare con le stesse procedure, sottoponendo agli stessi esami, giudicando le stesse attitudini, persone che svolgono mestieri tanto diversi? Quindi fin dalla selezione e poi dalla carriera, si deve procedere in modo diverso perché i mestieri sono diversi. Il chirurgo e l'anestesista, ambedue medici, ambedue in sala operatoria, ma con compiti diversi, sono scelti con procedure diverse, valutando attitudini diverse, hanno carriere diverse».

Quali sarebbero i principali benefici per il sistema giudiziario derivanti dalla separazione delle carriere?

«Il primo beneficio sarebbe quello di assicurare ai pubblici ministeri un'indipendenza maggiore di quella garantita oggi dalla Costituzione vigente, perché questa, all'ultimo comma dell'articolo 107, prevede che "il pubblico ministero gode delle garanzie stabilite nei suoi riguardi dalle norme sull'ordinamento giudiziario". Le garanzie non sono stabilite dalla Costituzione, ma dalla legge ordinaria, quindi sono meno forti. Invece, con la riforma diventano più forti, perché contenute in una norma costituzionale, non in una norma di rango inferiore. Il secondo beneficio è costituito dal rispetto del criterio che la giustizia si realizza soltanto in un rapporto tripolare, nel quale agiscono il giudice, l'accusatore e il difensore tra di loro separati: è per questo che si parla di terzietà del giudice. Il terzo beneficio è costituito dalla maggiore specializzazione dei pubblici ministeri scelti per quel mestiere e chiamati a svolgere soltanto quel mestiere. Questi tre benefici sono a vantaggio dell'intera collettività».

Da quello che dice la Costituzione vigente all'articolo 107, se il governo avesse voluto sottoporre al suo controllo i pubblici ministeri avrebbe potuto provvedere con una legge ordinaria, senza aver bisogno di cambiare la Costituzione.

«Questa è la controprova della mia conclusione, che la modifica costituzionale assicura maggior indipendenza alla magistratura».

Il punto forse più discusso riguarda il sorteggio. Perché, dal punto di vista del cittadino, questo meccanismo dovrebbe essere preferibile?

«Il sorteggio presenta due vantaggi. Da un lato dà eguali "chance" a tutti i magistrati di accedere ai due Consigli superiori. Dall'altro, evita che si costituiscano cordate e correnti, e quindi strutture clientelari. Il Csm è una sorta di direzione generale del personale collettivo, che decide assunzioni, promozioni, assegnazioni di sedi, trasferimenti (è scritto nell'articolo 105 della Costituzione).

Non è il Parlamento dei magistrati, deve solo gestire il personale. Non deve rappresentare la magistratura, deve solo assicurare che la carriera dei magistrati non sia influenzata da ragioni partigiane e che tramite la gestione della carriera non si influenzino i giudizi esposti dai magistrati. Quindi è solo uno scudo, non il vertice di uno Stato nello Stato».

Lei stesso ha ricordato più volte che il sistema giustizia necessita anche di ulteriori interventi, a partire dalla durata dei processi. Come si inserisce questa riforma?

«Consigli superiori meno legati all'azione delle correnti saranno più attenti al complessivo funzionamento della giustizia e quindi anche alla sua efficienza, rapidità, organizzazione razionale. Il fatto che ambedue i Consigli superiori siano presieduti dal presidente della Repubblica è una garanzia in questo senso. A coloro che sono preoccupati dell'indipendenza della magistratura ricordo che vi sono circa 200 magistrati che per loro volontà sono ai vertici della struttura amministrativa chiamata ad assicurare i servizi della giustizia, il ministero della Giustizia, alle dipendenze di un ministro, cioè del potere esecutivo».

*da Il Giornale 11/02/2026.

**Sabino Cassese, ex ministro della Funzione pubblica ed ex giudice della Corte Costituzionale

8. Gratteri: col Sì la giustizia sarà solo per ricchi e potenti

- di Antonio Massari e Giuseppe Pipitone*
- 16 febbraio, 2026



Il magistrato ospite del "Fatto" parla di effetti della riforma, risponde a Nordio e Tajani, evoca il piano del governo: più impunità per i colletti bianchi.

Il Procuratore di Napoli Nicola Gratteri esordisce così: "Sono una persona libera, non ho mai fatto parte di alcuna corrente: non voglio essere il testimonial del No al referendum". Eppure, nei fatti lo è diventato. Ieri Gratteri è stato ospite del Fatto quotidiano per il primo dei Forum previsti da qui al voto "Speciale Referendum: Perché No", intervistato dal direttore Marco Travaglio, dalla vicedirettrice Maddalena Oliva e dai giornalisti Antonio Massari, Liana Milella, Valeria Pacelli e Giuseppe Pipitone, con le domande raccolte da tutta la redazione. "L'Anm – continua Gratteri – non è mai intervenuta in mio soccorso quando la 'ndrangheta voleva ammazzarmi, quando si era mossa la massoneria deviata, quando pezzi della magistratura mi attaccavano, adesso però la posta in gioco è alta ed è arrivato il momento di voltare pagina".

L'attacco del ministro Carlo Nordio al pg di Napoli Aldo Policastro ha fatto registrare uno dei punti più bassi dei rapporti tra politica e magistratura.

Perché invece molti suoi colleghi sono silenti sulla questione della separazione delle carriere?

Deve chiederlo ai magistrati che hanno ruoli apicali e non prendono posizione. Posso rispondere per me: sono allenato, mi espongo sin da quando ero un giovane pm.

Va detto che con questa riforma la vita dei magistrati cambierà poco: è normale che chi vuole vivere tranquillo non si indigni più di tanto.

Ma quanto può influire sulla mentalità dei giovani magistrati, quelli che non verrebbero più educati all'imparzialità e alla verità?

È ovvio che queste dichiarazioni violente hanno un effetto sui giovani magistrati in tirocinio. Alla scuola di magistratura nella prima settimana ti spiegano come tenere la scrivania ordinata, rispettando le scadenze: una formazione da burocrate, non da investigatore.

Le indagini importanti sono diminuite. E anche il numero degli arrestati, che peraltro ora, grazie a Nordio, bisogna avvertire cinque giorni prima. C'è una deflazione delle grosse indagini su mafia e pubblica amministrazione. Del resto, continuiamo a perdere punti nella classifica di Transparency sulla lotta alla corruzione...

Lei si è mai sentito avvocato dell'accusa, come viene definito il pm dal ministro Nordio o da giuristi come Niccolò Zanon?

Il pm, nella sua testa, deve essere un giudice: quando acquisisce la prova deve applicare la giurisprudenza più favorevole all'indagato. Io ho sempre fatto questo e ho cercato di insegnarlo ai giovani magistrati.

Altrimenti l'avvocato dell'accusa non chiederebbe l'assoluzione o l'archiviazione. Inoltre, si confonde un fatto fisiologico: avvocati, pm e giudici si conoscono perché lavorano tutti nello stesso posto, mentre il punto è che se sono disonesti, le loro porcherie le fanno comunque. A Napoli alla fine di quest'anno abbiamo chiesto l'archiviazione su 60mila fascicoli. Il problema è che pm e giudici si conoscono? E come risolveremo invece i casi in cui un giudice va nella villa con piscina di un ricco avvocato?

Quale effetto avrà questa riforma sui cittadini?

I promotori del "Sì" dicono che avremo un pm più forte. Poniamo che sia vero, allora anche l'imputato ha bisogno di un avvocato più forte, di un'agenzia investigativa più forte. Ma l'avvocato che solo per cominciare chiede un acconto da 50mila euro può permetterselo solo un imputato potente e ricco. Con questa riforma l'imputato povero sarà meno garantito.

Se il pm è l'accusatore e basta, senza più l'obbligo di trovare anche prove a favore dell'imputato, noi facciamo una riforma che danneggia almeno il 90% dei cittadini che incappano in problemi giudiziari. Solo quei pochi ricchi che finiscono sotto processo hanno i mezzi di tenere testa alla pubblica accusa fino alla Corte europea.

Stiamo parlando di cause che possono arrivare a costare anche 300mila euro: chi ha questi soldi per potersi difendere a parte grandi imprenditori e narcotrafficienti?

A cominciare dal sorteggio per i consiglieri laici del Csm, molti aspetti della riforma sono demandati a una legge ordinaria da varare dopo il referendum: la maggioranza si sta tenendo le mani libere per un secondo tempo?

Sul sorteggio hanno scritto che io sono un voltagabbana perché prima ero favorevole e ora contrario: in realtà è il tipo di sorteggio che è cambiato. La riforma prevede un'estrazione a sorte pura per i magistrati, mentre per i consiglieri di nomina politica si passerà da un elenco: metteranno in un'urna una lista di nomi, anche 50, dai quali poi saranno estratti i membri laici del Csm. Ma quei 50 nomi sono tutte persone di fiducia della politica: non mi pare che ci sia un discorso di parità.

A proposito di mani libere: l'altro giorno al ministro Tajani è sfuggita la frizione, perché ha detto che dopo il referendum si comincerà a ragionare sul mettere la polizia giudiziaria alle dipendenze dell'esecutivo. È la chiusura del cerchio, la pietra tombale per impedire qualsiasi tipo di indagine sulla Pubblica amministrazione. Per ora la polizia giudiziaria dipende dal pm ed è vincolata al segreto: non può informare i superiori gerarchici sui dettagli di un'indagine.

Se invece, come auspica Tajani, non sarà più dipendente dal pm, dovete immaginare un capitano che deve diventare maggiore e ha un'indagine che riguarda un sindaco dello stesso partito del ministro: come si muoverà? Farà mai quell'indagine?

Questo è l'aspetto più devastante. Ho lavorato con tutti gli investigatori del mondo, inglesi, olandesi, canadesi, tedeschi, americani: sul piano investigativo la polizia italiana è la migliore

al mondo. Ma negli ultimi quattro o cinque anni non ha saputo investire nella tecnologia necessaria e oggi sulla cybersicurezza siamo messi molto male.

Marina Berlusconi sostiene che bisogna mettere fine alla stagione dei pm ideologizzati che continuano a fare danni al Paese.

Io sicuramente non sono ideologizzato: oggi che sono per il "no" dicono che sto col Pd, mentre quando parlavo male del governo Draghi e della riforma Cartabia, della destra e FdI. Non pensano che ci possano essere persone che possono fare quello che ritengono giusto e dire quello che pensano: questo li fa diventare pazzi.

Con questa riforma, il pm rischia di diventare sem- pre più un passacarte. Eppure, Nordio assicura che non ci sarà mai il pm sotto il governo...

Sì, ma quando non sarà più ministro non lo potrà più assicurare.

Può spiegare a chi voterà qual è il vero rischio di avere un pm sotto l'esecutivo?

Che sarà meno garantito. Che all'inaugurazione dell'Anno giudiziario il ministro dica: le priorità sono le truffe online, quindi prima indagate su quelle, poi sul resto o arrivano gli ispettori. E così per esempio si trascurano i reati di corruzione e concussione. Ma io l'altra sera ho fatto una battuta. Facciamo una cosa: aboliamo corruzione, concussione, peculato, ma lasciateci lavorare sugli altri reati perché qua, a furia di fare riforme per non fare indagini sui colletti bianchi, stiamo smontando tutto.

Cosa rimane del Csm, organo di autogoverno della magistratura, dopo questa riforma? Sarà ancora in grado di difendere voi toghe?

L'obiettivo è avere un Csm più debole: quando sarà a trazione politica, la magistratura sarà meno tutelata. Però dobbiamo anche dire che la magistratura ha fatto gravi errori negli anni passati, non ha saputo reagire in modo adeguato allo scandalo Palamara; quindi, ora con questa riforma si sta buttando l'acqua sporca col bambino. Avevamo perso di credibilità, arrivando al 36%, ma ora stiamo crescendo, perché la gente sta incominciando a capire che stiamo facendo sul serio, si avvicina al 50%. E posso dire? È sempre più credibile rispetto alla politica.

Parliamo dei costi del nuovo Csm. Ora siamo a circa 50 milioni l'anno: sarà tutto moltiplicato per tre perché ci sarà il Csm per i giudici, quello per i pm e pure l'Alta Corte. Aggiungiamo che ci vorranno altri due palazzi. Poi ci vorrà una scuola per ipme una per i giudici. Tutto questo perché?

Per rendere più forte il pm che dovrà fare il superpoliziotto Nordio dice che la magistratura in un certo momento della storia ha occupato uno spazio politico perché la politica dopo Tangentopoli ha fatto un passo indietro e i vuoti di potere si colmano. In realtà in questi decenni c'è stata una sorta di inversione: sono i magistrati che quasi devono sentirsi colpevoli se indagano i politici, sospettati costantemente di voler sovvertire le maggioranze.

La politica nel corso di questi ultimi anni si è strutturata: ha comprato giornali e in tv ha avuto programmi strutturati e creati apposta. A furia di raccontare bugie, la gente poi ci crede e s'è potuto condizionare il pensiero di milioni di persone.

Una domanda sul nuovo decreto Sicurezza. Tra le norme, lo "scudo penale" per gli agenti (che invece di essere immediatamente iscritti nel registro degli indagati potranno accedere a un registro parallelo ed essere archiviati più rapidamente) e il fermo di 12 ore per i manifestanti ritenuti pericolosi.

L'unica cosa utile, tra queste, pensando a un poliziotto che guadagna 1.400 euro al mese, è l'anticipo di 5.000euro per coprire le eventuali spese per un avvocato. Il resto serve solo a irritare la gente, mostrando le forze dell'ordine come dei privilegiati, una casta da proteggere: nella piazza la gente sarà ancora più arrabbiata.

Sulle 12 ore di fermo preventivo, dico: è una norma quasi inapplicabile. Mettiamo che devi fermare 50 persone: in quali caserme li porti? Come li custodisci? Di quanti uomini hai bisogno,

vi- sto che hai bisogno di 4 agenti per ogni fermato? Hai delle stanze attrezzate perché questa gente non si faccia male?

Se fanno atti di autolesionismo chi ne risponde? Quante cause civili ci saranno? E quante possibilità di errore sull'identificazione?

Io penso che ognuno debba essere libero di manifestare. Se uno vuole protestare ha il diritto di andare per un mese di seguito in piazza, davanti alla prefettura a manifestare con cartelloni. Può fare quello che vuole: un mese, un anno, quanto vuole.

L'importante è non far male alle persone e non danneggiare cose. Abbiamo visto l'agente preso a martellate a Torino, nei giorni scorsi, però vorrei anche ricordare che in Puglia un carabiniere quest'inverno è stato preso a calci da cinque delinquenti e se n'è parlato un solo giorno sui giornali e nemmeno in prima pagina.

E se si manda qualcuno tra i violenti ai domiciliari è già grasso che cola, per come è strutturato il Codice di procedura penale: identificato chi picchiava il carabiniere, la prova ce l'hai nel video, quindi non c'è pericolo di inquinamento probatorio. Poi non c'è pericolo di fuga perché non puoi presumerlo, se stava a casa e non stava andando verso un treno, resta che forzando un poco il giudice potrebbe scrivere che c'è il pericolo della reiterazione del comportamento criminoso, ma a quel punto il giudice ti dice: lo mandiamo agli arresti domiciliari con il braccialetto elettronico, se si muove da casa il braccialetto suona. Se questa è la procedura, non è che poi i politici si possono lamentare.

E quindi: invece di inventarvi questi pacchetti sicurezza, dico a chi ci governa, se avete il coraggio, o se lo ritenete utile e giusto, modificate il Codice di procedura penale. Però attenzione: nel momento in cui tocchi il Codice di procedura penale, poi vale anche per quelli accusati di corruzione e concussione.

- da Fatto Quotidiano 11/02/2026

9. Ceccanti: "Voto Sì, i referendum non sono elezioni politiche"

- di Luca Pons*
- 16 febbraio, 2026



Il referendum sulla riforma della giustizia, in programma il 22 e 23 marzo, si è trasformato anche in uno scontro aperto tra centrodestra (per il Sì) e centrosinistra (in gran parte schierato per il No). Ci sono, però, delle voci fuori dal coro. Tra queste quella di Stefano Ceccanti, docente di diritto pubblico comparato all'Università La Sapienza di Roma ed ex parlamentare del Partito democratico.

Professore, al referendum mancano meno di sei settimane. Una prima questione: il governo ha fatto bene a non cambiare la data dopo che la Cassazione ha accolto il nuovo quesito?

La nuova ordinanza della Cassazione ha semplicemente cambiato il quesito, ma il referendum era già stato indetto, il suo oggetto, la legge di revisione costituzionale da approvare o da bocciare, non cambiava. Quindi era giusto, e direi anche alquanto ovvio, cambiare il quesito, ma non la data.

I punti centrali della riforma sono sostanzialmente tre: separazione delle carriere, sdoppiamento del Csm e nascita dell'Alta corte disciplinare...

Io direi che sono solo due. La separazione delle carriere è la separazione del Csm, non è un'altra cosa.

Pensa che separare le carriere sia necessario? I sostenitori del No sottolineano che, dalla riforma Cartabia in avanti, i cambi sono stati pochissimi.

Il punto è se un pm può incidere sulla carriera di un giudice e viceversa (ma questo secondo rischio è molto meno reale, anche perché i pm godono di un surplus di forza mediatica): quello che succede oggi con un Csm unico è che concretamente toglie autonomia ai giudici delle fasi preliminari, gip e gup, rispetto ai pm. Il divieto di passaggi distingue le carriere ma non le separa affatto, perché resta l'interferenza reciproca.

Il secondo punto è limitare il Csm a un ruolo di alta amministrazione, senza commistioni con la giurisdizione che deve essere collocata invece in un organo a parte, come scrisse già l'autorevolissima commissione Paladin nel 1991.

Organo a parte che sarebbe l'Alta corte, a cui adesso arriviamo. Ma lo sdoppiamento del Csm fa discutere anche per come saranno scelti i componenti: non più elezione ma sorteggio ('puro' per i togati, 'temperato' per i laici). Crede che così il Consiglio perderà forza?

La platea dei magistrati è ristretta ed omogenea, di poche migliaia di persone. Il sorteggio funziona già così, volendo può essere ristretto dalle norme attuative.

Non si tratta di dare forza a un organo di alta amministrazione come se il modello fosse un Parlamento. È una visione molto semplicistica che non distingue tra amministrazione e rappresentanza. La lista parlamentare tra avvocati e professori coprirebbe invece una platea molto più grande ed eterogenea, deve quindi essere più filtrata.

È possibile che il sorteggio dei membri laici venga 'manipolato' selezionando una lista molto corta già in partenza, e quindi rendendo la scelta meno casuale?

Non capisco cosa significhi questa ipotesi di manipolazione. Se ci occupiamo di fantasmi si può anche pensare che siano manipolabili le elezioni, almeno quanto i sorteggi.

Il modello è stato mutuato da quello che la Costituzione già prevede per i giudizi su alto tradimento e attentato alla Costituzione del Presidente della Repubblica; si vota a maggioranza qualificata una lista di 45, quindi con un accordo tra i vari gruppi, e si scelgono poi con sorteggio da quella lista 16 giudici aggregati che si uniscono ai 15 ordinari della Corte.

Passiamo all'Alta corte a cui ha già fatto cenno: qual è il vantaggio di togliere la funzione disciplinare al Csm (o ai due Csm, in questo caso) e darla a questo nuovo organo?

È appunto dal 1991, con la Commissione Paladin, che si vuole evitare questa anomala commistione tra amministrazione che spetta al Csm e giurisdizione da collocare in una Corte autonoma. Era una soluzione ritenuta pacifica già al tempo della Commissione D'Alema e che lo stesso Pd aveva nel programma elettorale del 2022.

A proposito del 'suo' Pd, il referendum è diventato terreno di duro scontro politico: i democratici hanno attaccato chi intende votare Sì, mentre il centrodestra spesso ha dipinto la riforma come la soluzione a tutti i problemi giudiziari in Italia, con continui attacchi alla magistratura. Come giudica il dibattito?

Penso che dovremmo prendere sul serio la Costituzione, quella che ha previsto i referendum sia all'articolo 75 (abrogativi) sia al 138 (approvativi) come momento di scelta puntuale, mirata, degli elettori, non come un bis delle elezioni politiche.

Un'opportunità che tanti cittadini hanno utilizzato in questa chiave in altre occasioni. Dal divorzio alla scala mobile: nel primo caso col dissenso di tanti elettori Dc, nel secondo del Pci. Lasciamo perdere le strumentalizzazioni.

Che effetti concreti può avere la riforma per i cittadini? È perché in ogni caso – per il Sì o per il No – è importante andare alle urne?

Nei referendum costituzionali contano solo i Sì e i No. Non deleghiamo ad altri un importante passaggio di riforma che non sarà la panacea ma che avrà effetti per decenni, al di là dei partiti e dei governi di oggi.

È una riforma che punta ad offrire ai cittadini la garanzia di un giudice veramente neutrale o terzo. Anche per questo non bisogna concentrarci sulle strumentalizzazioni del contesto odierno. *da Fangage.it, 11/02/2026

10.Colombo: "Con il Sì, la giustizia dipenderà dal governo"*

- di Claudio Bozza**
- 16 febbraio, 2026



Dottor Colombo, cosa c'è in questa riforma che la preoccupa più di tutto?

«Perché ci sia giustizia è necessario che si capiscano le regole. Per fortuna abbiamo come prima regola la Costituzione che ci aiuta molto: ma perché possa farlo bisogna capirla. Mi sono chiesto: i cittadini conoscono davvero l'amministrazione della giustizia? Molti, purtroppo, no. Così ho deciso di spiegare perché l'indipendenza della magistratura è in pericolo, fornendo in primo luogo le informazioni necessarie per comprenderlo».

Qual è il cambiamento più grande che questa riforma introdurrebbe nel sistema giudiziario?

«Al di là delle infinite parole che si sentono sul tema, per dare una risposta plausibile alla riforma, parole spesso inesatte o fuorvianti, essa introduce dipendenza dal potere esecutivo».

Perché?

«Il sistema elettorale è l'aspetto più evidente. I componenti del Csm sono sì sorteggiati, ma quelli indicati dalla politica sono stati prima eletti: il risultato è solo pericoloso».

I sostenitori del Sì dicono che separare giudici e pm rende il giudice più imparziale. Perché è un argomento fuorviante?

«Perché non è vero che il giudice sia parziale verso il pubblico ministero. I numeri sono testardi: se nel 40-50% dei casi il giudice dà torto al pm, come si può affermare il contrario? Io ho fatto il giudice per quasi 16 anni, poi il pm. Ho iniziato in collegio: mi è servito moltissimo e, grazie al confronto con altri colleghi, ho acquisito una visione complessiva della giurisdizione».

L'attuale assetto cosa garantisce che andrebbe perso?

«Garantisce una tutela del cittadino che verrebbe limitata. Il pm diventerebbe più potente e perderebbe il senso della giurisdizione, cioè di affermare il diritto e non un interesse di parte per la dimostrazione della colpevolezza».

L'idea della riforma è ridurre il peso delle correnti. Perché è scettico?

«A parte che le correnti non possono essere criminalizzate: è successo che abbiano commesso irregolarità, ma hanno soprattutto promosso dibattito e adeguamento delle leggi alla Costituzione. Ma al di là di ciò, la stragrande maggioranza dei magistrati è iscritta all'Anm, un sindacato in cui ci sono da sempre più anime. Le correnti ci saranno sempre: se accordi illeciti si potessero fare prima delle elezioni, ora si potrebbero fare dopo il sorteggio».

Con queste ipotetiche nuove regole l'inchiesta Mani Pulite sarebbe stata possibile?

«Dipende. Già attraverso una diversa composizione del Csm sarebbe stato possibile influenzarne l'andamento. Il Csm, oltre ad assunzioni e disciplina, segue percorso professionale e trasferimenti...».

Il suo ex collega Di Pietro è un alfiere del Sì. È sorpreso?

«Non sono sorpreso. Del referendum Di Pietro e io dialogheremo in un incontro che si terrà a marzo a Verona».

La fiducia dei cittadini nella giustizia è bassa. Se vincessero il No, quale riforma farebbe subito?

«Le scoperture di organico incidono sui tempi dei processi. L'articolo 110 della Costituzione è chiaro: al ministro spetta fornire i mezzi perché la macchina funzioni. La priorità è stanziare i fondi per l'assunzione di cancellieri, per l'ufficio per il processo, per strumenti telematici adeguati. Se il Parlamento continua a introdurre nuovi reati, come può la giustizia reggere 2,5 milioni di notizie di reato l'anno? Occorre depenalizzare, educare al senso delle regole, affrontare il problema del carcere, grave sia per i detenuti che per la polizia penitenziaria».

Molti esponenti Pd sono passati dal Sì al No. Perché?

«Si vede che nel frattempo hanno capito meglio la Costituzione».

*da Corriere della sera 09/02/2026

**Gherardo Colombo, protagonista del pool Mani Pulite, ha 79 anni. Da quasi 20 ha lasciato la magistratura e scritto numerosi libri. L'ultimo si intitola La giustizia italiana in 10 risposte e spiega, al di là dei tecnicismi, le ragioni del No al referendum del 22 e 23 marzo.

11.L'errore di sostenere il Sì, lettera aperta a Di Pietro*

- di Franco Monaco**
- 16 febbraio, 2026



Caro Antonio Di Pietro, ci lega una vecchia amicizia che precede la comune militanza nei Democratici dell'Asinello e nell'Ulivo prodiano. Ci mise in contatto un comune, autorevole e non dimenticato amico, il valente penalista professor Federico Stella che, come ricorderai, contribuì a elaborare una proposta di depenalizzazione non corriva con i corrotti che avrebbe potuto imprimere un corso diverso a Mani Pulite. Meno traumatico. Non ebbe fortuna. Lasciata da te la magistratura, avemmo modo di condividere un tratto di percorso politico nel centrosinistra. Ora militiamo in schieramenti opposti sul referendum costituzionale in materia di giustizia. Non è motivo sufficiente perché ne siano intaccate stima e amicizia. Tuttavia, come ho avuto modo di comunicarti, anche io, come molti altri, sono stato sorpreso dal tuo sostegno al Sì.

Perché Sì?

Permettimi quattro argomenti tra i tanti.

Il primo: ti abbiamo conosciuto e apprezzato come uomo pratico, uomo di diritto refrattario alle fumisterie ideologiche: dovrebbe riuscirci chiaro che la riforma in oggetto non incide neppure per una virgola sul funzionamento della giustizia, alla quale hai dedicato una parte tanto estesa e importante della tua vita. Come ha riconosciuto candidamente lo stesso Nordio.

Il secondo: non è nelle tue corde smarrirti nelle tecnicità da leguleio. Mi verrebbe da dire: non è da te farti distrarre da esse. È di tutta evidenza – ed è di nuovo riconosciuto dai suoi stessi autori, a cominciare dalla premier – che altra, più alta e concreta è la posta in gioco: non già affermare genericamente il primato della politica, ma porre le premesse perché il governo non sia disturbato dalla magistratura, dal controllo di legalità che le compete. Il governo in carica e – Nordio dixit – quelli a venire, di destra e di sinistra.

Terzo: un'allergia ai poteri di garanzia e di bilanciamento del potere dell'esecutivo che, di nuovo, dichiaratamente e programmaticamente, sono scolpiti nell'altra riforma concepita come "madre" ovvero il premierato assoluto. Di un capo del governo plebiscitato direttamente che sospinge ai margini del sistema il presidente della Repubblica e il parlamento. Non si può fingere di ignorare il complesso delle riforme in cantiere. A testimonianza che la posta in gioco è non meno che la Costituzione vigente, la separazione dei poteri, lo Stato di diritto.

Quarto: tu non hai mancato di manifestare il tuo dissenso – e ci mancherebbe – dall'enfasi con la quale i più zelanti sostenitori del Sì hanno voluto dedicare la riforma a Silvio Berlusconi, ma non ti dovrebbe sfuggire che quella dedizione è perfettamente coerente. Sia perché la separazione delle carriere e la rottura dell'unità della giurisdizione sono una "storica" battaglia del Cavaliere, sia perché essa esattamente persegue il fine che egli, sempre e in mille modi, ha perseguito: mettere la mordacchia alla magistratura, affermare l'idea secondo la quale chi ha avuto l'investitura popolare – "unto" dal consenso – non deve rispondere alle leggi e alla Costituzione.

È l'idea-forza di tutti i populismi e le autocrazie. Non ti sarà sfuggito che, per Tajani, seguirà la sottrazione ai magistrati della polizia giudiziaria.

No al disegno del capo

Forse ricorderai che, proprio per il tramite del professor Stella, nei giorni in cui lasciavi la toga e sentivi l'esigenza di consigliarti con un vecchio saggio, provammo a organizzare un incontro con don Giuseppe Dossetti, allora impegnato a contrastare il mix bonapartismo-secessionismo

patrocinato dalla coppia Berlusconi-Bossi. Complice la malattia dell'anziano monaco-costituente, non ci riuscimmo.

Merita però rammentare il suo monito a non stravolgere la Costituzione avallando il disegno in capo a chi, più esattamente, è refrattario a ogni regola, alla cultura del limite che è il nucleo vivo e irrinunciabile del costituzionalismo liberale e democratico.

Come ben sai, tra coloro che non ti hanno mai amato ma oggi si avvalgono del tuo inatteso apporto alla causa del Sì, vi è chi, naturalmente non in pubblico, sussurra una ragione che sono sicuro respingeresti. Ovvero che a ispirarti sarebbe proprio la visione del pm come super-poliziotto che tu avresti incarnato, anziché come magistrato equanime. Ossessivamente proteso alla ricerca delle ragioni dell'accusa, per "incastrare" l'imputato, anche contro ogni evidenza e la deontologia. Cioè attribuendoti una motivazione soggettiva che essi – tuoi sodali nel referendum – respingono quale obiezione alla separazione delle carriere. A conferma di un equivoco, sul quale meriterebbe riflettere.

*da Domani, 15/02/2026

**Dirigente pubblico, ex Parlamentare PD, giornalista

12.Referendum, la sinistra per il Sì, la dottrina e la politica

- di Luigi Viviani
- 16 febbraio, 2026



Nei prossimi 22 e 23 marzo saremo chiamati a votare sul referendum conservativo della riforma costituzionale sulla giustizia varata dal governo Meloni. Si tratterà di una decisione di particolare importanza alla quale le forze politiche dei due schieramenti, del Sì e del No, si stanno impegnando a fondo all'insegna di una forte contrapposizione. La stessa data del referendum è stata oggetto di scontro perché interpretata dalle parti in termini contrapposti o di accelerazione per sfruttare l'attuale prevalenza del Sì o di utile rallentamento per consentire la raccolta delle firme e un possibile recupero del No.

Il duro scontro con cui gli schieramenti affrontano il voto, mette in evidenza il carattere essenzialmente politico di questo referendum, come primo test di un percorso finalizzato alle elezioni politiche della primavera del 2027. Questa sua natura politica è chiaramente dimostrata anche dal modo con cui questa legge costituzionale è stata approvata in tempi ragionevolmente brevi, con un dibattito parlamentare tutto incentrato sulle scelte della maggioranza senza alcun dialogo con l'opposizione, e con voto di fiducia a maggioranza inferiore ai due-terzi per cui si è reso necessario il referendum.

In particolare, sull'intero iter della legge ha pesato il giudizio fortemente critico del governo sul ruolo dei magistrati che spesso si sono contrapposti alle scelte dell'esecutivo in varie direzioni: dagli immigrati, alla giustizia, dal Ponte sullo Stretto alla riforma della Corte dei conti. Del resto, non è una novità che il governo Meloni per le sue scelte e per lo stesso modo di motivarle e attuarle mantiene il Paese in uno stato di conflittualità rivolta in particolare contro la magistratura che, essendo uno dei poteri fondamentali della nostra democrazia, dovrebbe essere trattata dal governo con ben altro senso dello Stato.

Invece il governo rimane convinto che la magistratura abbia assunto un ruolo eccessivo di invasione di alcuni spazi della politica per cui il significato strategico di questa riforma è, come afferma il ministro Nordio, "consentire alla politica di riprendersi i propri spazi". In questa situazione, tutt'altro che tranquilla, è emersa la singolare posizione favorevole a votare Sì al referendum da parte dei riformisti del Pd di "Libertà eguale" e di altri costituzionalisti e magistrati.

La motivazione essenziale è di coerenza con il processo di riforma del sistema giudiziario avviato con la riforma Vassalli del codice di procedura penale e il passaggio al processo accusatorio, proseguito con la riforma dell'art. 111 della Costituzione, e l'introduzione del giusto processo con accusa e difesa in condizioni di parità e il giudice terzo e imparziale. La

separazione delle carriere tra il giudice inquirente e quello giudicante rappresenta la logica conclusione della riforma che è sempre stata patrimonio della strategia progressista e liberale sulla giustizia. Quindi una posizione che affonda le sue radici nella dottrina giurisdizionale e, come tale, rivendica la sua piena legittimità e coerenza. Di fronte a ciò, non discuto la coerenza di tale scelta, né, rispetto ad essa, ho particolari obiezioni, essendo, tra l'altro, tra coloro che nel 1999, in Senato, votarono a favore della riforma dell'art. 111 della Costituzione. Mantengo invece serie perplessità circa la sua utilità nell'attuale situazione di acuta conflittualità politica in una fase di passaggio della nostra Repubblica nella quale possono entrare in gioco alcuni elementi essenziali della nostra democrazia. Teniamo presente che l'esito di questo referendum sarà di particolare rilevanza nella realizzazione del progetto finalizzato alla riconferma del governo Meloni nella prossima legislatura.

Dopo il referendum, tanto più se vincerà il Sì, le prossime tappe saranno la riforma della legge elettorale, e probabilmente le riforme dell'autonomia differenziata e del premierato. Ma la volontà della maggioranza di essere riconfermata è tale che qualche analista ipotizza anche uno scioglimento anticipato delle Camere sull'onda della vittoria al referendum per affrontare il voto nel momento più favorevole.

In ogni caso l'elemento decisivo delle prossime elezioni è costituito dalla legge elettorale che, pur con i vincoli indicati dalla Consulta, si presenta probabilmente nello schema: coalizione che raggiunge il 40% dei voti con premio del 15%, eliminazione dei collegi uninominali con tutto il potere sulle liste trasferito ai partiti. Uno schema che, nell'attuale situazione del sistema politico italiano, con il centrosinistra diviso e incapace finora di rendere esplicita e credibile una alternativa e privo di un candidato premier forte e riconosciuto, consente al centrodestra di avere più facilmente la vittoria in mano.

Una prospettiva che prefigura successive, profonde trasformazioni della democrazia italiana. Questa, a mio parere, ci presenta la situazione politica dell'Italia rispetto al futuro e la responsabilità di ciò è in gran parte addebitabile al Pd e alla sua assenza di una strategia adeguata. Perciò il compito più urgente dei riformisti avrebbe dovuto essere quello di condurre una forte ed esplicita battaglia politica dentro al Pd in direzione di dar vita a tale alternativa di governo che avrebbe dovuto diventare parte fondamentale dell'identità della coalizione di centrosinistra.

Oggi siamo in grave ritardo e occorre cercare di coprire i buchi in modo adeguato e nel minor tempo possibile. Questa rimane l'unica strada per uscire dall'illusione di possibili vittorie che attualmente non esistono, e cercare di evitare che le elezioni del 2027 sanciscano lo stesso esito di cinque anni prima.